

4° Bn 99999-26
a103615

diplio
✓

ACTA CONVENTUS
NEO-LATINI LOVANIENSIS

Proceedings of the First International Congress of
Neo-Latin Studies
Louvain 23 – 28 August 1971

NACHLASS R. ELZE

edited by
J. IJsewijn
and
E. Keßler

SONDERDRUCK

1973

LEUVEN UNIVERSITY PRESS
WILHELM FINK VERLAG MÜNCHEN

MASSIMO MIGLIO

LA STORIOGRAFIA PONTIFICIA DEL QUATTROCENTO*

Se paragonata alla fortuna che ha avuto la storiografia fiorentina del Quattrocento, o quella veneta, o quella milanese, la storiografia pontificia ha subito ben diversa sorte.

Non erano forse soltanto i nomi coinvolti nell' un caso o nell' altro a provocare questa diversità, o gli esiti diversi che se per Firenze portavano a Machiavelli e Guicciardini, per Roma non trovavano prospettive altrettanto capaci di diventare nazionali ed europee.¹

Ma aver accennato a questo problema è già voler presentare delle conclusioni, in un discorso che invece è soltanto all'inizio e che di conclusioni non può averne, proprio per la ragione appena accennata, ma che tenta invece di porre una problematica con un' ampia possibilità di sviluppo.

La lettura di classici come il Voigt, Sabbadini, Ferguson, Fueter e Croce può addirittura far sorgere il dubbio sull' esistenza di una storiografia pontificia; nei migliori dei casi si trovano citati soltanto il Manetti ed il Platina; per il resto silenzio, come se con l'esaurimento del *Liber pontificalis* si fosse esaurito anche alla corte papale il desiderio di avere una propria storia, di lasciare un ricordo scritto e di tracciare insieme un ripensamento dei propri anni.²

Quando poi queste fonti venivano usate, servivano piuttosto all'accertamento di un dato, alla verifica di una storia costruita in base ai fatti accaduti, mai erano studiate dall' interno; e sembravano anche favorire una loro utilizzazione in questo senso le – del resto eccellenti – ristampe nella riedizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*.

Questa utilizzazione impediva naturalmente la possibilità che si venisse formando, anche col sovrapporsi delle singole ristampe, una sensibilità che si chiedesse il valore di queste opere, la possibilità del loro uso, i limiti, i momenti del loro formarsi.

Per una piena comprensione dei pontificati del '400 la lettura di questa storiografia dovrebbe essere la più vasta possibile; non soltanto nel più comprensibile senso di una completa lettura a tappeto delle fonti che volontariamente hanno voluto porsi a testimoni della loro età, ma anche nel senso di inglobare in essa quei trattati, che spesso vicini alla pubblicistica e a volte con questa coincidente, hanno affrontato i problemi più diversi della vita della Chiesa di Roma, sia nel suo

interno e nella sua organizzazione e strutturazione, sia nei rapporti con le altre entità statuali.

In una simile ipotesi di lavoro avrebbero altrettanta importanza accanto alle *Vite* dei pontefici, le moltissime orazioni che hanno contrappuntato il mondo curiale romano³, i trattati sulla struttura della chiesa e in difesa dell'ortodossia; le epigrafi e gli epigrammi; le opere in versi; sempre poi con la prospettiva di verificare il tutto con l'ausilio delle fonti documentarie.

Se una tale lettura complessiva, auspicabile appunto come ipotesi di lavoro, e realizzabile forse soltanto nelle prospettive ampie delle ricerche di gruppo, sarebbe senz'altro capace di dare una storia pontificia piena di sfumature, di contrasti e contrapposizioni, viva di fermenti e carica di contenuti antichi, culturalmente varia e in progressione così come lo era politicamente; rischierebbe però di far poi dimenticare quello che era il punto di partenza la ricerca ossia di una coscienza critica negli scrittori di storia.

Per tentare di cogliere questa coscienza storiografica, il metro usato sarà rigidamente discriminatorio per cercare di leggere alcuni motivi fondamentali espressi da persone che di questo mondo si sono poste coscientemente come interpreti, alcune volte per volontà dichiarata dei pontefici, altre volte soltanto per vocazione personale.

Come si vedrà, per questa ragione, si sono scelti autori che per lungo tempo hanno vissuto a Roma fino a far coincidere la loro vita con quella della città, e che quindi meglio di altri hanno espresso tensioni e volontà del mondo che hanno raccontato.

Anche il limite temporale di questa ricerca deve essere verificato. Si è parlato fin qui di Quattrocento, e per praticità se ne continuerà a parlare, accettando l'unità del secolo, ma se si scorrono i nomi dei quattordici papi che riempiono questo periodo, da Bonifacio IX — che eletto nel 1389 poté insediarsi a Roma dal giubileo del 1400 — fino ad Alessandro VI, si capirà come la situazione sia profondamente cambiata, inglobando avvenimenti di tale importanza — e i concili sono solo la parte visibile dell'*iceberg* — che hanno modificato il papato medievale in un papato rinascimentale.

Sui primi anni del secolo gettano la loro ombra ancora i rami del *Liber Pontificalis*, che il Duchesne chiama il "nuovo *Liber Pontificalis*". Nuovo in una scansione temporale forse, ma non per i caratteri intrinseci che rimangono quelli tradizionali nella forma e nella sostanza, fino all'ultimo pontefice biografato: Martino V (1431)⁴.

Ma siamo veramente alle ultime foglie di questa foresta rigogliosa della storiografia pontificia — per continuare ad usare un paragone che

tra gli studiosi del *Liber* ha avuto sempre fortuna —⁵. I tentativi di continuazione non mancano, e li pubblicava come appendici il Duchesne⁶, ma si ha netta l' impressione che la struttura consueta delle biografie del *Liber Pontificalis* non soddisfi più, anche se queste rimangono poi un tradizionale punto di riferimento.

Un abbastanza recente approfondimento ha svelato che una delle appendici pubblicate dal Duchesne può rivendicare la paternità del Bracciolini⁷. Ma in comune con il *Liber Pontificalis* ha ben poco. Sono solo una serie di medaglioni che terminano con brevi note dedicate a Pio II ed al concilio di Mantova. Già era stato sottolineato come nell' autore non ci fosse "alcuna preoccupazione di inserirsi fra gli autori del *Liber Pontificalis*" ma piuttosto il desiderio di "narrare la storia e la vicenda dei *suoi papi*, che in fondo erano state del *suo tempo*". Siamo quindi in questo caso sulle tracce di una tradizione accertata, che trova però nel suo autore accenti di novità, e siamo anche in un momento di transizione.

Il Bracciolini non aveva scelto a caso Urbano VI — l'unico papa di cui non aveva avuto conoscenza diretta — come pontefice da cui iniziare il suo racconto; in lui egli identifica l' origine dello scisma che avrebbe segnato la vita della Chiesa, mettendone in pericolo la stessa esistenza. *Haud ab re esse videtur, quoniam quae sub quoque pontifice gesta sunt paucis enarravimus, ut de moribus eorum vitaeque summatim dissestatur, quo Dei providentia non hominum prudentia palam sit regi pontificatum*⁸ è la sbrigativa nota introduttiva al suo lavoro che nell' ultima redazione non venne introdotta, perchè non si accordava con quanto subito dopo aggiungeva: *Urbanus sextus, qui scismatis oriendi causam sua stultitia praebuit, tamquam scita vagus ac profugus super terram fuit*. Il racconto del Bracciolini si pone già dal suo inizio quindi come tentativo di capire come è nato e quali sono state le ragioni del Grande Scisma, anche se nel ricondurle poi alla debolezza e *stultitia* di un solo uomo, tenta di dimensionarne le ragioni politiche e quelle religiose.

Ma la novità del Bracciolini è nell' allargare la sua ottica dal solo mondo romano e dalla vita di curia — a cui pure dimostra continuamente di essere legato — ai più importanti stati europei; tant' è che l' opera prevedeva una parte, non pubblicata dal Duchesne, dedicata tutta ai fatti avvenuti contemporaneamente al di fuori dello stato della Chiesa⁹.

E' proprio in questo lavoro di Poggio che è possibile cogliere il momento del distacco dalla tradizione, in cui il *Liber Pontificalis* non risponde più agli interrogativi nuovi che vengono posti; gli appunti del Bracciolini cercano di vedere intero il problema che travaglia i *suoi*

anni, ed anche senza staccarsi dal genere biografico, che trova sempre la sua giustificazione nella struttura monarchica della Chiesa di Roma, vi si legge dietro un tentativo di comprensione di un intero problema che solo in parte coincideva con le frammentarie biografie.

Vorrei tentare di precisare meglio questo momento in cui il *Liber Pontificalis* viene superato: l'ultima biografia si conclude con Martino V e con la sua morte (—1431— così anche nella seconda appendice data dal Duchesne) e Martino V è il pontefice in cui tutti i contemporanei videro la fine dello scisma. Non a caso con la morte di Martino V iniziano o sarebbero dovute iniziare altre opere dedicate alla storia della Chiesa: così Michele Canensi dichiarava la sua intenzione di scrivere per Nicolò V una storia del pontificato da Martino V ad Eugenio IV¹⁰; e da Martino V aveva iniziato la sua prima opera storica Flavio Biondo, anche se poi mutate le sue prospettive storiografiche era mutata anche la disposizione dell'opera¹¹.

Il pontificato di Martino V viene a costituire così il discriminante primo di questa nostra ricerca e credo si possa accertarlo come punto di partenza.

All'interno di questa storiografia mancano del tutto i teorici; solo marginalmente ci può servire l'impegno di Paolo Cortesi, che a Roma ebbe la funzione di tramite tra il mondo fiorentino e quello romano¹². Se leggiamo la sua pagina, vediamo proprio come questa confermi la mancanza di una teoria storiografica: *Sed est magnum munus historia, et ut paulo ante dixi, omnium rerum difficillimum. Alexander: Ego vero saepe soleo mirari, quid sit, quod cum historia tot, tantarumque rerum dissimilitudinem complectatur, nulla praecepta in priscorum artibus tradantur, quae quomodo scribendum, quid servandum sit in historia doceant... Historia autem, tam arduum, tam difficile opus nihil habere praeceptorum, non desino, hercle, satis mirari. Paulus: Ego quoque ista, quae dicis, Alexander, mirabar, et sane angebar intimis sensibus, quod a nostris hominibus Historiae praecepta ignorarentur; nam priscos illos, ut ex eorum historiis apparet, praeclare intellegebam huius artis praecepta tenuisse; nostros autem his instrumentis omnino carere, atque eosdem in hoc praesertim scribendi genere nihil admodum laudis consequi posse, nisi quando temere, aut casu¹³.*

L'opera di Paolo Cortesi è tarda, scritta circa nel 1490 e dedicata a Lorenzo de' Medici, quasi ai limiti cronologici del nostro interesse; ma serve per chiarire l'incertezza che caratterizza questo momento storiografico. Il giudizio è fortemente limitativo: se qualche lavoro è degno d'attenzione — dice il Cortesi — ciò avviene solo per un caso fortuito; e ciò sorprende in quanto l'esame del Cortesi non è certo limitato al

solo mondo romano, e coinvolge tutti gli scrittori di storia, anche se di questi poi sono ricordati nel suo *De hominibus doctis*, a volte con giudizi limitativi solo il Campano, M. Palmieri, Flavio Biondo e L. Bruni. E' dagli stessi giudizi che indirettamente risulta cosa il Cortesi chiedesse alla storia: così l' opera del Campano annoia più che diletta; M. Palmieri è breve ed accurato; F. Biondo è diligente, esatto, prudente nella scelta degli argomenti e della loro varietà: *Admovere enim reliquos videtur, ut maiori artificio, ac illustrioribus litteris Historiam aggrediantur*. Solo per Leonardo Bruni il giudizio è ampiamente positivo, nel ricordo dei classici: "Ha scritto accuratamente, i discorsi sono gravi, ogni cosa è spiegata con molta prudenza, c'è nella sua storia qualcosa di Liviano, se non proprio di Ciceroniano. *Sed cum historia sit rerum omnium difficillima, tantum in ea imitandi industria, et bonitate quadam naturae consequutus est, ut omnibus mea sententia, qui post eum fuerunt, facile praestiterit*".

Per il Cortesi la storia rimane un fatto soprattutto letterario e come tale di lingua e di imitazione, ed invano pretenderemmo di trovare in lui una teorizzazione di quali fossero i nuovi valori espressi dalla generazione postconciliare. Il rimpianto per la mancanza di teoria è desiderio di una tecnica e non coinvolge che in minima parte i contenuti; e questa tecnica formale era ben conosciuta attraverso i nomi di Quintiliano, di Cicerone, Svetonio e Plutarco, e difficilmente avrebbe potuto trovare un nuovo teorizzatore in persone ormai solite a leggere direttamente le proprie fonti.

Aggiungerei inoltre che, per quanto ci stiamo occupando, l'organizzazione e la struttura della Chiesa di Roma rigidamente monarchica non permettevano possibilità di scelte formali, richiedendo necessariamente la biografia come agente di valorizzazione, attraverso il pontefice, di tutta la Ecclesia. Nella figura del pontefice vengono sommate dai biografi tutti i momenti della vita della chiesa, sia come organizzazione civile che religiosa; le qualità morali del papa diventano quelle del *corpus mysticum* a lui affidato; le sue qualità amministrative e politiche coincidono con la felice organizzazione dello stato. Accanto a lui, in funzione subordinata a seconda delle prospettive dello scrittore, i cardinali ed i vescovi dell' *entourage*¹⁴. Il metodo della biografia è sempre scontato: il ricordo della famiglia del pontefice e la sua esplicita esaltazione; i vari momenti della carriera ecclesiastica; l'elezione al pontificato; e di seguito l'elenco spesso monotono degli avvenimenti fino alla morte. E' sempre sottolineata la volontà divina nell'elezione e l'unanimità della scelta da parte dei cardinali; l'amore per la giustizia e per la pace; il riordinamento dello Stato della Chiesa; le

conoscenze liturgiche; le riforme d'ordine religioso. Intorno a questi temi lo scrittore costruisce il suo racconto.

Rimane però irrisolta negli scrittori di biografie pontificie quella che era la duplice prospettiva del papato: da un lato la sottolineata riaffermazione della sua universalità — che diventava motivo predominante dopo le crisi recenti —, dall'altro il tentativo di realizzazione di una entità politica salda su cui fare affidamento. Questa ultima prospettiva, che il ritorno da Avignone aveva riproposto drammaticamente, si scontrava contro la instabile situazione degli altri stati italiani e ancora più contro la continua irrequietezza della aristocrazia romana e dei territori che costituivano il Patrimonio. Sono questi i due poli tra cui oscilla continuamente l'attenzione della storiografia pontificia, riflettendo nella sua duplicità in maniera fedele quella che è del resto la ambiguità della storia papale del Quattrocento.

E' proprio in questi temi che bisogna cercare le necessità da cui nasce la storiografia di questo periodo: nella figura del pontefice veniva proposto al cristiano l'*exemplum* da sostituire ai modelli della cultura laica; è la ricostruzione attraverso di lui di un uomo nuovo religiosamente attivo e culturalmente partecipe — ed è interessante notare come quest'ultimo motivo sia forzato anche in pontefici difficilmente riconducibili al modello umanistico —. La volontà dei biografi di raccontare un papa umanista si accentua dal pontificato di Nicolò V, così che si tenterà questo — che è la vera congiura degli umanisti — anche con Paolo II, che, anche per questa disfunzione tra i biografi e le sue intenzioni e prospettive di governo, può servire bene come reagente per chiarire l'ufficialità o meno di questi lavori¹⁵.

Non sorprenderà poi se accanto a quelli accennati, si troverà un motivo, che esplicitamente ricordato solo nel Platina, s'annida presente in tutta la produzione, e che con chiarezza ricordava Antonio Agli presentando a Nicolò V una sua voluminosa e incompiuta raccolta di *Vite dei Santi*¹⁶: la necessità di distinguere il vero dal falso in un accumulo di materiali della più disparata provenienza: *Sanctorum vitas gestaue scribere ac iuxta temporum aliquam rationem ordinare digerereque adorsus, et desperatione inveniendi quae certa atque ir-reprehensibili fide reponere possem perterritus, cum aliqua (sic) iam scripsisse opus sic incohatum relinquere statui . . .* E' la stessa necessità di critica filologica che sembrò avere accenti eterodossi in L. Valla, e che con parole in molti sensi precorritrici Agli ricordava a Nicolò V: *Causae autem scribendi haec mihi potissimum extitere. Quia videlicet sanctorum vitae gestaue lex quaedam ac disciplina legentibus sint virtutis certum rursus exemplar ac forma ad quae ipsimet nos effingere*

atque componere valeamus. In historia enim quaedam vis est atque potentia qua mirum in modum animus legentis nisi depravatus penitus sit afficiatur et ad imitandum quae legerit animetur. Ancora una volta troviamo ricordata la storia come una pedagogia, che attraverso la conoscenza del passato aiuta a situarsi nel presente *praesertim si quae leguntur* — aggiunge l' Agli — *ita scripta sint ut fide, ut lectione digna videri possint.* E mi sembra che debba essere messo in rilievo l'accostamento tra le necessità della fede e della esatta lettura dei testi. *Quaedam enim tam inepte tam inculce, tam incaute leviter et ut ita dixerim pueriliter scripta reperiuntur, ut vix aniculae senesque deliri, vel audire possint, vel credere. Horum vero scriptores quidam ridendo exuberant ubi moderatione quadam dicendi gravitateque eloqui par fuit, ibi tument, ubi deduci necesse est, nulla verborum, nulla sententiarum rationumque firmitas, nulla dignitas. Prohemia vero libris maiora saepenumero faciunt.*

Le stesse necessità erano ricordate da Jacopo Zeno nella prefazione del suo poco fortunato e incompiuto *De vitis Summorum Pontificum*¹⁷ che inviava a Paolo II, ma con una più spiccata attenzione ai problemi di una forma letteraria: *Rerum enim gestarum descriptiones tanti existimare quaevis posteritas solet, quanti ii fuerint qui ea, ut est apud Crispum, memoria prodidere. Omnium vero quae iam dudum litteris mandata sunt nihil ineptius, mendosius, incultius a maioribus traditum pervenisse ad nos Pontificum Maximorum historia facile sane intelligere his licet qui cronicorum libros vel potius librorum fragmenta diligentius scrutati lectitavere.*

Ma quando lo Zeno precisa meglio l' insoddisfazione che gli derivava dalla lettura delle antiche *Vite* dei pontefici, accanto a un' insoddisfazione letteraria e stilistica, viene fuori anche la sostanziale preoccupazione che quelle opere siano l' origine della incomprendimento, dell' ignoranza e delle falsità che coinvolgono la storia della Chiesa: *Ea in iis barbaries, ea rusticitas et mendositas est, ut quotiens in manus inciderint agrestes fabulas aut Accilia deliramenta quaedam mihi cernere videor. Hincque effectum putem ut perexigua et subobscura de Maximorum Pontificum vita moribus rebusque gestis cognitio apud nostros homines habeatur.*

L' opera dello Zeno è il tentativo di una ripresa umanistica del *Liber Pontificalis*, ma in essa interessa soprattutto cogliere un desiderio di rivalsa nei confronti della storiografia laica, capace di attrarre il lettore e coinvolgerlo, laddove al contrario doveva constatare che: *Nostrorum vero Principum qui immortalis Dei vices in terris gerunt, qui universo terrarum orbi divina dispositione praesunt, . . . vel per*

exiguam vel per mendacem vel barbaram apud nostros homines memoriam est.

Con non differenti prospettive Michele Canensi¹⁸ poteva affermare di lasciare ad altri la lode degli antichi, perchè egli avrebbe preferito, l'esaltazione, l'introspezione, l'omaggio e l'ammirazione per gli uomini della sua età e per i suoi contemporanei. In questa scelta è riflesso un capovolgimento di prospettive ed un interesse nuovo per il mondo contemporaneo, che prevede una liberazione dal condizionamento del passato per un più attivo impegno nel presente. L'opera dello scrittore rimane ancorata al suo valore di utilità, ma invece di cercare gli esempi nelle *vite* degli antichi e nella loro riscrittura, si preferisce cercare negli avvenimenti che sono ancora vicini nel ricordo e che molti hanno vissuto, per capire e per servirsene.

L'attenzione si volge all'uomo che, come pontefice, questi avvenimenti condiziona e impone, anche in questo caso per studiarne nella loro consequenzialità le ragioni dell'agire; a volte per giustificarlo, quasi sempre poi per fare di quell'uomo un parametro d'insegnamento e un modello. Proprio il Canensi ricorda le sue letture degli antichi e la insoddisfazione che da questa lettura gli derivava, per concludere che *multo equidem maiori mihi gaudio accedere debet tuam beatitudinem habere presentem*. Il pontefice ricordato era Nicolò V, e conseguentemente, di lui il Canensi tentava, prima d'altri, vivente il papa, una biografia. E' il momento iniziale della sua vocazione di biografo, ed è nella sua opera —che accompagna tre pontificati— che è possibile cogliere i parametri più evidenti della intera storiografia pontificia. Ancora nel *De laudibus et divina electione* di Nicolò V, il Canensi amplia il raffronto tra antichi e moderni per affermare che il pontefice costituisce un *monumentum* che deve sostituirsi a quelli classici ed al ricordo dei papi consacrati da una tradizionale venerazione; in questa prospettiva giunge fino a riconoscere nella testimonianza di vita quotidiana di Nicolò V il crisma del martirio. L'intero racconto è costruito per dare risalto all'attività culturale del Parentucelli: lo studio della filosofia e della teologia, poi l'interesse continuo per i letterati, che non diminuisce ma diventa preminente durante il pontificato. Il ritratto del Parentucelli umanista, o più semplicemente uomo di cultura, è comune nelle parole di Vespasiano da Bisticci come in quelle di Enea Silvio Piccolomini, e negli elogi del Canensi, tanto da costituire nell'evidenza di una partecipazione reale al rinnovamento culturale voluto e sofferto come esperienza personale, il rifiuto di una religiosità che aveva avuto nella proposta culturale di Giovanni Dominici il suo punto di riferimento.

Ho ricordato con Vespasiano da Bisticci l'ultimo biografo di Nicolò V, ma prima di lui Giannozzo Manetti¹⁹, pochi giorni dopo la morte del pontefice, chiudeva la sua biografia con una preghiera e con queste parole: *Concede quaesumus, omnipotens et sempiterna Deus, Nicolao tuo, concede quaesumus . . . ut una cum reliquis beatis Spiritibus in felicissima illa divinarum Personarum visione aevo sempiterno perfruatur . . . Concede, igitur, quaesumus . . . ut spiritus suus tua illa benefica visione, et facie, ceu dicitur, ad faciem semper gaudeat, laetetur, jubilet et exultet.* Esse sono l'ultimo sugello di una agiografia tesa a creare in lui l'uomo di una società nuova che riesce a raggiungere per volontà della Provvidenza, con una nuova maniera di santificare la vita e di testimoniare la sua fede, i più alti gradi — per un cristiano — della umana vicenda.

Del racconto agiografico, denso di *mirabilia*, il testo del Manetti ha tutti i connotati, anche se la scansione formale è vicina al racconto del Canensi e sostanziale l'identità dei temi. Ma mentre tutto il racconto del Canensi è svincolato da suggestioni e da interventi soprannaturali ed è ancorato ad una realtà politico-sociale, la biografia del Manetti è impostata come racconto, storia di un uomo, in cui l'elemento divino e soprannaturale sarà sempre presente, fino dalla lettura del nome che è indizio nella sua etimologia, di una scelta già avvenuta: . . . *non communi et pervulgata naturae lege natus, sed potius ab omnipotenti Deo vel factus, vel delectus.* Alcuni temi trattati dal Manetti sono comuni alla storiografia pontificia del 400, e papale in genere, così il ricordo della riorganizzazione della Curia, dei provvedimentiannonari presi in favore di Roma, della notevole conoscenza liturgica del nuovo pontefice. Altri ancora trovano nelle situazioni contingenti un particolare risalto: la definitiva composizione dello scisma e la pace raggiunta nello stato pontificio.

Ma dove il discorso, anche facendo uso di moduli già sperimentati, acquista un suo impegno tanto maggiore da diventare una eccezione nella storiografia pontificia, è nel racconto della attività edilizia e culturale di Nicolò V. Anche questi aspetti sono comuni alla precedente storiografia papale, ma in questo caso l'attività edilizia ha una dimensione così notevole e preponderante che già i contemporanei se ne chiesero il perchè e polemicamente risposero. Nel suo *Testamento* riscritto dal Manetti con una partecipazione che sfugge alla finzione letteraria, lo stesso Nicolò V tentava una risposta a quelli che erano stati i suoi più intimi collaboratori, assegnando all'attività edilizia una funzione sostanzialmente didattica che ha come prospettiva la trasformazione di tutta Roma e del suo tessuto urbano in una grande

Biblia pauperum in cui sia possibile leggere, e non solo nelle basiliche e chiese, le lotte e i trionfi, in una parola la storia tutta della Chiesa. Altrettanto può dirsi per l'attività culturale, che mancava inoltre di una tradizione così accentuata.

Con le opere del Canensi e del Manetti il *Liber Pontificalis* sembra oramai lontano, e così pure nella *Vita Pii II* che il Campano aveva dedicato al pontefice senese, il papa che ha scritto nei *Commentari* il più personale e vivo e moderno racconto dei suoi tempi, quella che è stata detta "autobiografia genialissima e di storia universale" (Lesca, *Campano*, p. IX), ma che proprio per questa ragione sfugge a questo panorama²⁰.

Nell'opera del Campano²¹ manca qualsiasi tentativo di entrare nel personaggio, di una sua lettura e interpretazione; il tutto si limita ad un' arida elencazione di fatti, che solo indirettamente, attraverso la loro positività, dovrebbero dare il segno dell'attività del pontefice. I soli momenti vivi sono nella descrizione delle attività culturali del pontefice, descritto in questo caso come compagno di vocazione, e allorché, libero da preoccupazioni di racconto annalistico, il Campano raccoglie la sinopia umana del pontefice e nei tratti finali ne racconta la morte in un affresco che è tra i più cristiani, nella consapevolezza di Pio II della umana debolezza. Gli ultimi momenti di vita di Pio II sono tra i più belli che scrittore del quattrocento abbia raccontato. Anche il Platina²² raggiunge in parte la stessa resa letteraria nel raccontare la morte di Pio II, nella *Vita* del pontefice scritta, come egli afferma, per suo vantaggio: *Angebar profecto mente et animo, quod illum nobis suo certe etsi non nostro tempore sublatum esse cernebam, in quo Europae salus ac studiorum nostrorum spes omnibus reposita erat*. Il Platina dà una giustificazione funzionale a se stesso della sua *Vita* di Pio II; ed è un motivo che sembra qui ricorrere per la prima volta, quasi costituisse un rifiuto delle prospettive abituali per una più intima partecipazione e coinvolgimento in quelle che erano state le spinte ideali del pontificato, quali il Platina stesso le identifica nella attività di scrittore, di difensore della libertà d'Italia, della fede cattolica e della salvezza di tutti i cristiani. Che questi siano per il Platina i temi fondamentali dell'attività di Pio II siamo sicuri perché, oltre ad essere ricordati nella biografia, sono il tema centrale della lettera di dedica dell'opera a F. Piccolomini. Anche se poi la conclusione sembrerebbe spiegare nella *reductio ad litteratum* del pontefice, e solo a questo, la lode del Platina: *Haec sunt que de vita et rebus gestis Pii II Pontificis Maximi conquiri a me et scribi potuerunt, cuius certe haec vel precipua laus est, quod, dum magnam partem Europae legationis causa, peragra-*

ret, dum maria navigat, dum fluctibus curarum per omnem vitam exagitat, virtutem, bonarum artium studia, lectionem veterum, scripturam earum rerum que posteris emolumento essent numquam pretermisit.

Tra la biografia di Pio II del Platina e la sua raccolta delle *Vitae pontificum* si inserisce il pontificato di Paolo II particolarmente interessante per il nostro lavoro. Tra i protagonisti è ancora il Canensi²³ con la sua *Vita* del Barbo, iniziata vivente il pontefice, interrotta nel 1469 e ripresa dopo la morte del papa quando si era scatenato l'odio ed il rancore di molti. Si capirà quindi come l'opera sia nei suoi tratti più importanti un tentativo di difesa di Paolo II e della sua azione di governo dalle accuse implacabili dei nemici che avevano trovato nel Platina la loro guida e senz'altro il loro libellista. Lo schema dell'opera è tradizionale, come tradizionale in questo contesto apologetico, il suo movente: *potius rerum dicendarum veritate ductum quam aliquo orationis splendore aut ingenii elegantia confisum*. Con tanta maggiore certezza di raggiungere questo fine — suggerisce il Canensi — in quanto di molti degli avvenimenti da lui riferiti è stato partecipe e testimone, di altri ha avuto notizia dalla *fida collectaneorum eius et hominum quidem dignissimorum relatione*.

Anche Gaspare da Verona, che sulla falsariga di Cicerone definiva la storia *testis temporum, lux veritatis, magistra vitae, vita memoriae, nuntia vetustatis* tentava un suo *De gestis Pauli secundi*²⁴ in cui solo nel primo libro l'attenzione dedicata a Paolo II giustifica il titolo dell'opera. Nei successivi la figura del pontefice svanisce sempre più, stemperandosi nel ricordo dei molti personaggi di curia e soprattutto dei letterati, di cui l'opera di Gaspare finisce con l'essere un affresco completo. Le cause di questo progressivo disimpegno sono insieme nella mancanza di consonanze tra "biografato" e scrittore, in una vocazione esauritasi in Gaspare ed infine nel disinteresse del pontefice. Esse trovarono tutte la loro risoluzione, per più ragioni definitiva, con gli avvenimenti collegati alla cosiddetta congiura degli umanisti, in cui rimasero coinvolti Pomponio Leto, il Platina e tutta l'Accademia Romana. La lettura del quinto libro — che giustamente l'editore definisce più un esercizio letterario che un'opera di ricerca — ne è la prova: il periodo di tempo esaminato avrebbe dovuto coinvolgere anche la congiura, ma di questa non c'è traccia; è il momento del disimpegno definitivo: è estate, il sospetto della peste, reale o diplomatico che sia, spinge Gaspare a Sermoneta presso Onorato Caetani. Con un destino troppo simile, per essere casuale, all'anno 1468 (anno della congiura) si fermavano anche la *Vita* del Canensi, nella sua redazione primitiva,

e il poco conosciuto *Effimerium Curiale* di Andrea di Santa Croce. L'anno è troppo importante tra quelli del pontificato di Paolo II per non cercare e trovare con sufficiente convincimento un nesso di causa ed effetto tra la congiura e l'interruzione di ogni attività storiografica; gli avvenimenti del 1468 costituiscono una rottura decisiva nel rapporto tra i letterati e la corte romana, proposto e voluto da Nicolò V e continuato con coscienza di iniziato da Pio II. Il loro inserimento nella politica papale si risolveva a Roma e con Pomponio Leto in un temporaneo fallimento; agli umanisti che tentavano una troppo accentuata laicizzazione della loro dimensione sociale e della cultura, il papa rispose riproponendo una consapevole politica di restaurazione religiosa. Per la Chiesa di Roma quelli che felicemente Giorgio Falco ha chiamato "i due momenti di Costantino e di Carlo Magno" non avevano perso il loro valore politico; la *Donazione* di Costantino e la *Translatio Imperii* non "si sono spogliati del carattere religioso, dei motivi pratici, politici, e dell'ammanto dottrinale" non "si sono anch'essi laicizzati, umanizzati, ridotti ai semplici fatti"²⁵. Per questa ragione forse la sua storiografia è rimasta senza seguito, e per questa ragione all'estremo arco della parabola nel quattrocento cogliamo le *Vitae pontificum* del Platina che formalmente, ma anche nella sostanza, sono un tentativo di riscrittura dell'antico *Liber Pontificalis*²⁶. L'attenzione filologica, ormai acquisizione comune della cultura quattrocentesca, e il fatto che a riscrivere il *Liber Pontificalis* fosse l'umanista Platina faceva sì che fossero previste essenziali alcune esigenze. Ricordano in parte le parole già citate di Antonio Agli e di Jacopo Zeno. Nel proemio a Sisto IV il Platina dà una interessante giustificazione della storia, ancora una volta in tensione pedagogica: la filosofia, la poesia, l'astronomia sono, per consenso unanime, utili per gli uomini: *Verum, ut ait Poeta, non omnia possumus omnes. Inveniendā igitur via fuit, quae omnibus aditum ad felicitatem praestaret . . .* Questa strada è nella conoscenza storica — in verità il Platina è più preciso nell'allargare il senso della storia —: *Ea certe rerum antea gestarum cognitio est, quas ipsa historia continet, ex qua non quid una, sed quid omnes aetates egregie fecerint colligentes, magistrā vitae nostrae vetustatem ipsam habituri, privati etiam quovis imperio digni existimamur.*

Il valore d'insegnamento che debbono avere le sue *Vite* dei pontefici diviene in tal modo esplicito, ed il ricordo del passato è valido solo in quanto serve per chi verrà dopo: *non frustra mandasti, ut res gestas pontificum scriberem, ne illorum benefacta perirent negligentia scriptorum, qui suo sudore et sanguine hanc rempublicam Christianam tam amplam nobis, tamque preclaram reliquere: utque deinceps haberent*

posterì nostri, quo ad bene beateque vivendum incitarentur, cum legendo perdiscerent quid imitari, quidve fugere oportet.

Queste considerazioni non sarebbero da sole bastate a giustificare una nuova edizione del *Liber Pontificalis*, se non fossero state accompagnate da un sottinteso giudizio di merito su quanto era stato fatto finora — anche se considerazioni d'ordine pratico facevano escludere proprio il *Liber Pontificalis* da questo giudizio negativo—: *Leguntur certe multi (Damasum semper excipio) qui nullum florem orationis, nullam compositionem et elegantiam sequuntur, non de industria, ut ipsi iactitant, ornatum fugientes, quod eleganti stylo res sacrae scribi non debeant, sed inscitia et ignoratione bonarum litterarum.*

Da quanto sopra riportato sembrerebbe che anche per il Platina le nuove *Vitae Pontificum* fossero un problema essenzialmente letterario; ma nelle sue parole accanto ad una naturale polemica umanistica, ribadita con l'esclamazione *Sed habeat hanc quoque auctoritatem aetas nostra, vel Christiana Theologia potius. Fingat nova vocabula, latina faciat, ne veteribus tantummodo id licuisse videatur*, c'è un invito ad osare nella forma e nei contenuti. E neppure gli poteva essere oramai estranea la necessità di revisione delle fonti su cui la Chiesa basava i suoi diritti — un'esigenza che si era già cominciata ad assolvere con il pontificato di Pio II—. Accanto alle *Vitae* egli veniva così raccogliendo il *Liber Privilegiorum* della Chiesa di Roma²⁷: *Archetypi et privilegia sedis apostolicae quibus tamquam optimis fundamentis et Romana ecclesia et fides christiana innititur* egli dichiara, dove esplicitamente la fede cristiana viene fatta coincidere con la Chiesa di Roma, anche se subito dopo è previsto — pur se sfumato e condizionato — un reciproco rapporto di impegni e concordati: *Hinc enim cernere licet quid pontifices imperatoribus regibus principibus, populis Christianis pro meritis eorum erga sedem apostolicam concesserint quidve vicissim imperatores, reges, principes, quorum potentia ex Deo est, ne ingrati viderentur dono dederint huic Sancte Sedi et concesserint*. Ne consegue la necessità di giustificare il diritto di Roma di difendere la sua ortodossia ed il diritto di lanciare l'anatema contro chi ha attentato alla sede apostolica e ha portato l'eresia e la ribellione nella chiesa di Dio. Su tutto sovrasta il ricordo degli scismi che ha mutilato il corpo di Cristo: *Preterea vero intueri licet quotiens Graeci, Trapezuntii, Armenii Romanae ecclesiae auctoritate victi ad opinionem catholicorum accesserint licet postea gentis vicio quae levis habetur ad vomitum redierint*. Al di fuori del facile collegamento, il ricordo dello scisma, permette di concludere con il Platina questo panorama della storiografia pontificia del Quattrocento, che avevamo iniziato

identificando con la fine dello Scisma d'Occidente e con il coincidente esaurirsi del *Liber Pontificalis*, il momento di nascita di una nuova storiografia.

Se il mettere punto proprio con un autore che nella sua intenzione — anche con tutte le nuove esigenze che ho cercato di annotare — aveva voluto riscrivere il *Liber Pontificalis* può sembrare una conclusione (e come scansione temporale e come possibilità di esiti successivi di questa storiografia) accettiamolo solo come ipotesi e suggestione per una problematica che all'inizio avevo detto con una ampia possibilità di sviluppo.

NOTE

* Questa relazione si è venuta formando contemporaneamente ad alcune mie indagini particolari sull'argomento, ed in alcune parti ne riflette, naturalmente, il contenuto. Per la sua natura e per essere un lavoro in corso sono state più che mai necessarie scelte negli autori e nei termini.

¹ Rinuncio ad una bibliografia esauriente e mi limito a segnalare alcuni dei più recenti contributi: A. Tenenti, *La storiografia in Europa dal Quattro al Seicento*, in: *Nuove questioni di storia moderna*, II (Milano 1964), pp. 995-1045; A. Pertusi, *Gli inizi della storiografia umanistica nel Quattrocento*, in: *La Storiografia Veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e Problemi*, Fondazione Giorgio Cini, Venezia 1970, pp. 269-332.

² E' anche in parte, ma non solamente, un problema di date. Alcune delle ristampe degli autori che esamineremo apparvero nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* (R.I.S.) dopo la pubblicazione di queste opere. Elenco per comodità gli autori, di nostro interesse, che hanno avuto una ristampa nella seconda edizione dei R.I.S.:

3/1 (1913-1932) *Platynae Historici Liber de vita Christi ac omnium Pontificum*, ed. G. Gaida;

3/3 (1964) *Le vite di Pio di Giovanni Antonio Campano e Bartolomeo Platina*, ed. G. C. Zimolo;

3/16 (1904-1911) *Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi*, ed. G. Zippel;

19/6 (1940-1941) *Vita Caroli Zeni auctore Jacobo Zeno*, ed. G. Zonta;

23/3 (1904-1911) *Il Diario romano di Jacopo Gherardi da Volterra dal 7 settembre al 12 agosto 1484*, ed. E. Carusi;

23/5 (1948-1950) *Leodrisii Cribelli De expeditione Pii papae II adversus Turcos*, ed. G. C. Zimolo.

Non c'è da spendere parole sulla necessità della ristampa della *Vita di Nicolò V* di G. Manetti, che si legge ancora nella vecchia stampa muratoriana.

³ Manca ancora uno studio che, fatte proprie le interessanti notazioni del Burckhardt, esamini l'importanza di quei discorsi pubblici che, nelle più varie occasioni, erano tenuti a Roma. E' in parte attraverso di essi che, in mancanza di altri mezzi di comunicazione, si veniva formando un'opinione pubblica e venivano dibattuti problemi di grande importanza. Le occasioni erano le più varie: dal ricevimento delle varie ambascerie alle ricorrenze religiose e civili. Con l'introduzione della stampa invalse l'abitudine da parte degli oratori di far stampare i loro discorsi, e qualche tipografo ne fece una fonte di guadagno ed una propria specializzazione;

ne vennero fatte più tardi, secondo i criteri più disparati, raccolte da eruditi cinquecenteschi e costituirebbero tuttora un interessante argomento di studio.

⁴ O. Bertolini, *Il "Liber pontificalis"*, in: *Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull' alto medioevo*, XVII, La Storiografia Altomedioevale, II, Spoleto 1970, pp. 387-456.

⁵ L' analogia, a cui è ormai difficile sottrarsi per la forte verità e suggestione che ha in se, è in G. Billanovich, *Gli umanisti e le cronache medioevali. Il "Liber Pontificalis", le "Decadi" di Tito Livio e il primo Umanesimo a Roma*, in *Italia medioevale e umanistica*, I (1953) pp. 103-137.

⁶ L. Duchesne, *Le "Liber Pontificalis"*, II, Paris 1892, pp. 527-560 e vedi O. Bertolini, op. cit., pp. 393-395.

⁷ Carlo da Capodimonte, *Poggio Bracciolini autore delle anonime "Vitae quorundam Pontificum"*, in: *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, XIV (1960), pp. 27-47.

⁸ Biblioteca Vaticana, Ott. Lat. 1863, f. 177 r. La breve nota introduttiva è solamente nella redazione primitiva delle *Vitae quorundam pontificum* e non era pubblicata dal Duchesne che non conosceva questo ms., e neppure da Carlo da Capodimonte in attesa di una allora prevista edizione completa delle *Vitae* da parte dello scomparso P. Künzle. Ritengo utile dare per intero in Appendice la primitiva redazione (ff. 177 r-v), molto meno ampia e limitata ai pontificati di Urbano VI e Bonifacio IX, avvertendo che anche il testo delle *Vitae* pubblicato dal Duchesne è suscettibile di qualche miglioramento sulla base dello Ott. lat. 1863 ho usato anche, rinunciando però in questa sede ad una edizione critica, l' autografo che è nel ms. N. A. 399 della Biblioteca Nazionale di Firenze, segnalatomi da F. Bonatti che su A. Agli prepara un lavoro d' insieme.

⁹ Ott. lat. 1863, f. 177r e Carlo da Capodimonte, op. cit., p. 32.

¹⁰ Cfr. M. Miglio, *Una vocazione in progresso: Michele Canensi, biografo papale*, in: *Studi Medievali*, III Ser., XII (1970), pp. 463-524.

¹¹ R. Fubini, *Biondo Flavio*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, X, Roma 1968, p. 543; B. Nogara, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, in: *Studi e testi* 48, Roma 1927, p. LXXXIV e la lettera a Leonello d' Este a p. 146: "Erat vero illorum quatuor narrationis initium a Martini quinti, pontificis Romani, morte, et paucorum annorum gesta complectebantur". La lettera è datata 5 febbraio 1443.

¹² Per Paolo Cortesi vedi *Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi*, III, Romae 1970, pp. 654-655, a cui è da aggiungere, proprio per quanto qui diciamo J. Wilcox, *The Development of Florentine Humanist Historiography in the Fifteenth Century*, Cambridge-Mass., 1969, pp. 16-20.

¹³ P. Cortesi, *De hominibus doctis dialogus*, Florentiae 1734, pp. 23 per il quale vedi W. K. Ferguson, *Il Rinascimento nella critica storica*, trad. it. Bologna 1969, pp. 43-46, ed anche M. T. Graziosi Acquaro, *Note su Paolo Cortesi e il dialogo "De hominibus doctis"*, in: *Annali dell' Istituto Universitario Orientale di Napoli*, Sezione Romanza, X (1968), pp. 355-376.

¹⁴ Per un esempio, che mi sembra possa essere paradigmatico anche per la possibilità di seguire la formazione di alcuni temi comuni a questa storiografia e la loro utilizzazione, rinvio a M. Miglio, *Una vocazione in progresso*, cit.

¹⁵ Vedi M. Miglio, *Vidi thiam Pauli Papae Secundi*, in: *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 81 (1969), pp. 273-296.

¹⁶ Per Antonio Agli si può consultare A. D' Addario in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, pp. 400-401 e M. E. Cosenza, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists*, I, Boston 1962, p. 141. Le *Vitae Sanctorum* sono nel Vat. lat. 3742 (cfr. G. Mercati, *Cenni di A. Del Monte e G. Las-caris sulle perdite della Biblioteca Vaticana nel sacco del 1527. Seguono alcune lettere del Las-caris*, in: *Opere Minori*, III, in: *Studi e Testi* 78, Città del Vaticano

1937, pp. 131-134 da cui è tratto, al f. lr, il passo citato e la Prefazione (ff. 1 r-v) che pubblico in Appendice.

¹⁷ Le *Vitae pontificum* di I. Zeno sono nel Vat. Lat. 5942 e nel Chigi F VIII 198. Cito dal Vat. Lat. 5942 (ff. 1Ar-v) da cui pubblico la Prefazione edita in Appendice. Per le opere dello Zeno vedi L. Bertalot - A. Campana, *Gli scritti di Iacopo Zeno e il suo elogio di Ciriaco d' Ancona*, in: *Bibliofilia* 41 (1939), pp. 356-376; E. Govi, *La Biblioteca di Iacopo Zeno*, in: *Bollettino dell' Istituto di Patologia del Libro*, X (1951), pp. 34-115 ed inoltre la prefazione nel volume dei R.I.S. citato nella nota n. 2.

¹⁸ Per il Canensi vedi sopra nota n. 10.

¹⁹ Per la Vita di Nicolò V del Manetti v. M. Miglio, *Una vocazione in progresso*, cit., pp. 486-494.

²⁰ Il problema di in quale chiave debba essere affrontata la lettura dei *Commentarii* è stato riproposto da F. Gaeta, *Il primo libro dei "Commentarii" di Pio II*, l' Aquila 1966, il quale conclude che: "I *Commentarii* vanno letti... come monumento eretto in nome dell' intelligenza a una figura d' uomo che cerca un recupero totale del proprio significato e della propria funzione in un quadro storico precisato con notevole esattezza sul piano culturale e sul piano politico" (p. XVI). Per Pio II e la validità della sua storiografia vedi E. Garin, *Ritratto di Enea Silvio Piccolomini*, ristampato in *Ritratti di umanisti*, Firenze 1967, pp. 9-39 soprattutto pp. 21 sgg.; R. Ceserani, *Pio II*, Roma-Milano 1966; R. Ceserani, *Note sull' attività di scrittore di Pio II*, in: *Enea Silvio Piccolomini Atti del Convegno per il Quinto Centenario della morte e altri scritti raccolti da Domenico Maffei*, Siena 1968, pp. 99-115.

²¹ Vedi nota n. 2; ed inoltre F. R. Hausmann, *Armarium 39 Tomus 10 des Archivio Segreto Vaticano. Ein Beitrag zum Epistolar des Kardinals Giacomo Ammannati-Piccolomini (1422-1479) und anderer Humanisten*, in: *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*, 50 (1971) pp. 112-170.

²² Vedi nota n. 2: G. C. Zimolo, *Le vite...*, cit., pp. 89-121.

²³ Vedi M. Miglio, *Una vocazione in progresso*, cit.

²⁴ Vedi nota n. 2: G. Zippel, *Le vite...*, cit., pp. 3-64.

²⁵ G. Falco, *La polemica sul Medio Evo*, Torino 1933, p. 24.

²⁶ Vedi nota n. 2.

²⁷ Archivio Vaticano, A. A. Arm. I-XVIII, 1288-1290; il *Liber Privilegorum* fu compilato intorno all' anno 1480, cfr. H. Otto, *Das Avignoneser Inventar des Päpstlichen Archivs vom Jahre 1366 und die Privilegiensammlungen des Fieschi und des Platina*, in: *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XII (1909), pp. 132-156; al Prof. Giulio Battelli che mi ha segnalato l' opera il mio sincero ringraziamento. Pubblico in Appendice la Prefazione da Arch. Vat., A. A. Arm. I-XVIII, 1288 (ff. 4 r-v); era già edita in *Regestum Clementis Papae V ex Vaticanis Archetypis*, Roma 1855, p. CCXXVI.

APPENDICE

POGGIO BRACCIOLINI

Vitae quorundam pontificum

Haud ab re esse videtur, quoniam quae sub quoque pontifice gesta sunt paucis enarravimus, ut de maioribus eorum vitaeque summatim disseratur, quo Dei providentia non hominum prudentia palam sit regi pontificatum.

Urbanus sextus, qui scismatis oriendi causam sua stultitia praebuit, tamquam scita vagus ac profugus super terram fuit. Nam e fastigio post eius assumptionem multa signa inmutatae mentis dedit: semotus, superbus, impotens, iracundus, in om-

nes contumeliosus; in primo convivio quod post coronationem fecit, oratores Johanna reginae Neapolitanae, ex loco honoratiori in quo a magistro aulae honoris gratia collocati erant, amoveri et viliori gradu collocari iussit, asserens non debere unius meretricis legatos, ita enim reginam appellebat, altiori fastigio sedere; quod universum convivium turbavit. Pluribus cardinalibus munuscula levia, sed quae ad dedecus spectarent, deferri mandavit: uni feniculum, alteri pulli coxam, alteri collum absque capite, addita etiam verborum contumelia. Qui feniculum accepit "recte, inquit, sentit Urbanus me caecum fuisse, sed dabo operam ut visus recuperetur" et cum oculatiorem futurum hic magnum fomentum scismatis excitavit; reliqui lacessiti et ipsi operam praebuerunt et alios in suam opinionem facile traxerunt creato scismate.

Homo vesanus Carolum ex Francorum stirpe contra Johannam armavit, qua interfecta, statim in Carolum singulari odio exarsit. Neapolim ut Carolum de regno pelleret proficiscitur, inde Gualdam se contulit ubi obsessus Ianuensium tremeribus Ianuam delatus paulo post Lucam inde Roman proficiscitur ibique defunctus.

Audivi cum gens Britonum quae cum Gregorio in Italiam descendit urbem premeret Romani, qui tunc liberi erant, magno tumultu palatium apostolicum adierunt minitantes pontifici ac ad eum aditum postulantes. Haec nuntiata Urbano nihil hominem vesanum in tanto periculo terruerunt, sed vestes pontificales indutas, imposita capiti mitra, exivit in exteriori aulam et apertis ianuis "Sine, inquit, hos porcos huc venire". Qui, cum exposuissent urbis calamitates, petebant remedia probari. At ille "Hoc onus magis ad me quam ad vos pertinet, abite ad exercitia vestra neque mihi sitis molesti". Omnis eius cura in ditando magnificandoque nepote versata est, ea fuit causa belli cum Carolo, haec multarum ecclesiae calamitatum. Sed Dei iustitia nepotem et omnem eius stirpem, dum in regnum redit, in mare demersit.

Huic Bonifatius nonus successit. Sed ex omni Romanorum pontificum patrimonio nulla provincia, nullae urbes, nulla oppida praeter Perusium ei parebat. Reliqua a variis tyrannis occupabantur. Bis urbem egressus primo Perusii biennium fuit, deinde cum Romam, post excitatum tumultum quo nobilium factio urbe pulsa est, revertisset, vitandae pestis causa Reate se contulit. Ibiq̄ aestate tantum permansit.

Hic fuit admodum in regendo prudens. Nam singulas ecclesiae Romanae provincias in suam dicionem redegit, ex omnibus quae ad ecclesiam spectant nihil ei defuit praeter arcem Furiani quam tamen ipsam ex pacto duobus mensibus post eius obitum recepturus erat. Is in eo culpatur quia avidior pecuniae omnia nummorum gratia facere dicebatur, sed necessitate non voluntate contigit. Quomodo enim tot civitates, tot loca, tot tyrannos absque pecuniis, quae bellorum nervi esse dicuntur, superare potuisset? In me quidem satis liberalis fuit. Nam cum ex officio scriptoriae, quod vacabat, trecentos aureos posset percipere, audiens me XXIII anno adolescentem studiis humanitatis delectari, noluit nisi ducentos vigintiquinque. Delectabatur enim viris doctis et eos libens audiebat. Culpatus quoque suos fratres nimium exaltasse, omnem enim potestatem eis tribuerat provinciarum administrandarum, quae magis suo nutu quam pontificis regebatur.

Pluribus annis dolore laterum et calculo, quo et obiit, torquebatur. Quarto decimo sui pontificatus vita excessit.



ANTONIO AGLI

Antonius Allius presbiter sanctissimo Domino nostro Nicolao Papae V.

Sanctorum vitas gesta que scribere ac iuxta temporum aliquam rationem ordinare digere reque adorsus et desparatione inveniendi quae certa atque irreprehensibili fide reponere possem, perterritus, cum aliqua iam scripsissem, opus sic incohatum relinquere statui et nisi pium Tuae Sanctitatis, Beatissime Pater, studium atque hortatus

iterum ad scribendum me animasset, coepta penitus omissem. Cum igitur Tuae Sanctitati pergratum futurum esse opus ipsimet mihi assereres, pium vero atque utile posteritati fore videretur. Denuo receptis animis me ad scribendum converti.

Causae autem scribendi haec mihi potissimum extitere. Quod videlicet sanctorum vitae gestaque lex quaedam ac disciplina legentibus sint, virtutis certum rursus exemplar ac forma ad quae ipsimet nos effingere atque componere valeamus. In historia enim quaedam vis est atque potentia qua mirum in modum animus legentis, nisi depravatus penitus sit, afficiatur et ad imitandum quae legerit animetur. Agi enim non dici, quid putat, intento si quis animo, historiam legat. Praesertim si quae leguntur ita scripta sint ut fide, ut lectione digna videri possint. Quaedam enim tam inepte, tam inculte, incaute, leviter et ut ita dixerim pueriliter scripta reperiuntur, ut vix aniculae senesque deliri, vel audire possint vel credere. Horum vero scriptores quidam reperti, qui dum facundos disertosque videri se volunt, magnis conatibus attolluntur ibique luxu quodam ridendo exuberant ubi moderatione quadam dicendi gravitateque eloqui par fuit, ibi tument ubi deduci necesse est, nulla verborum, nulla sententiarum rationumque firmitas, nulla dignitas. Prohemia vero libris maiora saepenumero faciunt. Ita autem sibimet ipsi placent, ut non quam apte quamque decenter atque oportune sed potius quam prolixè dicant, curare videantur. Res autem verissimas ita scribunt ut nulla omnino fide digna videre possint. Inde si minus pios, si saecularibus litteris ac scientia tumidos, ut fit aliquando, legere haec contigerit, non solum ea sed et christianorum simplicitatem irrideant omnium qui tam ineptas, tam pueriles fabulas credant atque recipiant. Haec aliaque huiusmodi scribendi mihi causa extiterunt.

Scribere autem adorsus sum, non quia ipse mihi confidam, aut tam perdita efferar superbia, deque me ipse tam magna praesumam, ut hisce aut erroribus aut certe ruinis consulere posse me arbitrer. Moderari tamen exultantes corruentesque erigere pro mea virili conabor, ita ut, si scriptis maiestatem dignitatemque non adhibuero ineptias saltem fastidiumque amoveam. Imitari autem quoad potero et licebit enitar Hieronimum, Ambrosium, Eusebium Caesariensemque aliosque nonnullos quorum aliquot historiae luculentissime scripte extant ut gesta vitaeque beati Hilarionis, Pauli monachi, Antonii abbatis, beatae Agnetis, beati Martini Turonensis episcopi et alia nonnulla gravissime fidelissimeque perscripta, quae non mutandi sed breviandi tantum causa in hoc meum opus adsumere statui.

Ea vero quae sunt vel in Actis Apostolorum vel in Historia Ecclesiastica tripartitaque, et si qua sunt alia alibi litteris fideliter commendata, aut omnino omittam, aut si quid sumere ab hiis placuerit, breviter summatimque perstringam. At ea quae ambigue reperero esse fidei, aut tacitus praeteribo aut non maiori praetio vendam quam emerim. Latinorum vero quoque quorum quam Graecorum certior fides est, veteres evolvam ubicumque reperire potero codices. Permulta enim ab iis scripta esse inde constat quia quidam, pontifices maximi, extiterunt qui, omni studio diligentiaque adhibita, gesta martyrum requiri litterisque mandari curarunt. Inter quos Fabianus patre Fabio Roma oriundus, qui regiones in urbe divisit diaconibus, septemque instituit subdiacones, qui septem notariis imminerent gestaque martyrum studiosissime curiosissimeque ubique gentium quaesita atque reperta et colligerent et licteris fidelissime commendarent. Fuerunt et alii nonnulli huius rei perstudiosi ut Clemens quartus, ut Antherus vicesimus post beatum Petrum Romanus pontifex. Quid enim praeclarius, quid, ut a summo pontifice fieri curetur, honestius? quid convenientius? quid dignius? Sacer siquidem martyrum pro Christo effusus cruor, tolerata supplicia, exanclatique labores ad id celsitudinis Ecclesiam extulerunt, quo evectam ac sublatam modo conspicimus, cui divino munere Tu virorum non solum optimus sed eruditissimus custos atque pastor electus es, quem quidem non minora moliri decet quam praedecessores olim tui moliti sunt. Non enim minor iis nec minori animo atque ingenio praeditus. An vero ita sint ne adulari, ut plerique consuevere Tuae magnitudini ac celsitudini videar, innumeris argumentis iam constat.

Tuo enim Beatissime Pater pontificatu nova urbi moenia consurgere erigique coeperunt. Tempia autem olim neglecta et situ aranearumque telis pulvere prolivueque obducta, foedis insuper passim ruinis collapsa, iam instaurari, iam pristino decori restitui, tua opera industriaque cernuntur, quo fit ut macte virtute esse iubeam, si hoc pro ecclesia semper studium stare contingat. Si igitur martyrium sanctorumque reliquorum vitas ac gesta per varias orbis terrarum partes dispersa disseminataque colligi cures, quid tuis deinceps facinoribus deesse possit, haud satis intelligo. At si dicas iam dudum id tibi operis a me commissum quid ultra requiritur? Dicam Pater Beatissime maior auctoritas, amplior res, certius ocium, quibus cum equidem caream omnibus, ne putes mea ope ac viribus tantam rem (ut aequum est) me posse conficere.

Ambrosius abbas Camaldulensis tuus olim familiaris, vir eruditissimus, ante obitum suum machinari haec eadem coeperat mihi quae aliquotiens dixit labore impenso diligentiaque adhibita (licet longe lateque horum disseminata sint monumenta) reperiri tamen haec posse omnia, quod plane mihi inde verum esse compertum est, quia nullum ex antiquis codicem adhuc reperire potuerim in quo non aliquid eatenus mihi ignotum animadverterem. Qua propter verisimile est, fore ut, adhibito studio, innumerabilia sanctorum gesta vitaeque reperiantur. Quia tamen, ut praefatus sum, nequaquam tanti operis conficiendi mihi facultas est, faciam quicquid meae opes atque ocium sustinebunt. Omnibus certe viribus Beatissime Pater insistam ut, munus haud plane ingratum Bibliothecae quam Romae ipse facere paras, meum hoc opus accedat. Scribant igitur alii quanto sanguine, quot laboribus, quam magna industria Romanus olim comparatus sit principatus, ipse vero, Domino annuente, scribere enitar quibus militibus, quo pugnandi genere, Ecclesia quae Catholica dicitur, vel exorta sit, vel excreverit, vel etiam stet. Scribant ii bella quae ab hominibus impiis, amplificandi imperii vel certe aeterni sibi nominis comparandi gratia gesta sunt. Ego piorum certamina ob caeleste regnum, ob veritatis confessionem, ob veri Dei cultum ac religionem inita tolerataque sunt, litteris mandare conabor. Laudet illi C. Caesarem qui et initium et nomen monarchiae dedisse videtur. Ego cum Christo Jesu Domino nostro Petrum Apostolum magnis in coelum laudibus efferam, qui primus Romae sedem quam vel ipse modo Beatissime Pater sortitus es, et erexit et tenuit. Mirerentur illi superbiam ingentesque quibus Romanum partum est imperium spiritus. Ego humilitatem cum Christi tum sectatorum eius quibus Ecclesia stat et admirabor et imitari contendam.

Hunc primum librum his contractoribus a me noctibus lucubratum Tuae Sanctitati videndum examinandumque transmittam, quem si tua auctoritate probaveris, maioribus ad eos qui sequuntur animis deinceps expediendos accingar. In hoc vero Apostolorum eorumque qui ab Apostolis instructi ordinati baptizati que sunt, quaedam gesta, quaedam vitae conversationisque exempla prout ipse legeris animadvertes digessi.

Perveniant autem ea quae scripsimus usque ad M. Antonini et L. Aurelii Commodi imperatorum tempora. Quae autem sequuntur, suis (ut potero) temporibus, assignabo. Ad temporum vero istorum notitia sufficere puto, si imperatorum seu pontificum posuero nomina. Horum enim tempora vel a mundi origine vel a Domini nostri Jesu Christi, seu incarnatione seu nativitate, nota sunt universa. Si qua autem offendero quorum nec tempora, nec nomina invenire possim aut quocumque me vel casus vel coniectura impulerit collocabo. Aut si numerus sufficere non poterit, si forsitan ultimum in ordine ponam, nulla temporum mentione habita, reservabo. Haec quidem Beatissime Pater adieci quia quaedam admodum clara scripta reperiuntur quorum tempora nulla posita sunt. Interdum item vel patria vel etiam loca ubi vel vixerint vel passi sint quidam praetermissa inveniuntur. Sed ad gestorum narrationem iam veniamus.

JACOBO ZENO

Iacobus Zenus episcopus Patavinus ad Paulum Venetum II pontificem maximum de vitis summorum pontificum prohemium

Pontificum maximorum vitas dudum antea describi coeptas a me variisque dehinc rerum temporumque difficultatibus intermissas, cum nuper in manus incidissent, absolvere tandem tui gratia, Beatissime Pater, et Tuae Beatitudini dedicare opere pretium fore sum arbitratus. Cui enim aptius dicarentur quam ipsi pontifici maximo? Qui in eos qui praecesserunt veluti in speculum quoddam intuitus ceu formam et effigiem quandam bene beateque vivendi in iis sibi praestituens potest facile, quae probe acta sunt laudata imitari, quae secus improbata vitare, in eumque modum de omni vitae suae summa alieno exemplo decernere. Neque vero id ecclesiastici ordinis quaecumque obeuntibus munera erit inutile, ut quemadmodum milites imperatorum suorum gesta. Sic ipsi sacram quandam sub pontificibus agentes militiam eorum mores monitaque condiscant teneantque memoria veluti praeclara quaedam suae militiae documenta, profecto ad omnia passim officia profutura. Ut enim turpe esse inquit Scaevola in iure dicendo versantibus, quae iuris sunt, ignota fore, militaris quoque disciplinae imperitos esse milites obscenum. Et reliquis pariter actionibus et exercitationibus rerum eadem fere ratio. Ita quidem et res divinas tractantibus, si in ea in quibus versantur assidue neglexerint non turpe modum his, sed plane perniciosum est. Eam enim artem, in qua se quisque exerceat, nosse non optimum quidem modo sed pene necessarium videtur.

Praestabit autem non parum, ut opinor, si cognitu digna ita etiam memorentur ut auctoritas quaedam rebus et splendor adiectus sit, quo legentibus suavitas et iocunditas lectionis accedat. Cum id tamen in primis animadverti oporteat, ut historiae lex potissimum servetur quod eo modo scilicet scribantur omnia quo gesta sunt, nec veritati quicquam desit. Deperit enim profecto rerum gestarum memoria nisi nitor quidam policiesque orationis, quasi vestis ornata quaedam accesserit, neque quicquam est quod legentem aequae delectet. Inculta enim et mendaci narratione nihil asperius, nihil inconcinnius delicatis praesertim et praeclare institutis animis ingeniisque. Quod si quidem non solum contemptui et ludibrio sit, sed in bilem quoque et nauseam, veluti foeda cibaria, stomachum provocet.

Rerum enim gestarum descriptiones tanti existimare quaevis posteritas solet, quanti ii fuerint qui ea, ut est apud Crispum, memoriae prodidere.

Omnium vero quae iam dudum litteris mandata sunt nihil ineptius, mendosius, incultius a maioribus traditum pervenisse ad nos pontificum maximorum historia facile sane intelligere his licet qui cronicorum libros vel potius librorum fragmenta, diligentius scrutati, lectitavere. Quod enim sine cuiusquam iniuria bona venia dictum velim, ea in iis barbaries, ea rusticitas et mendositas est ut, quotiens in manus inciderint, agrestes fabulas aut Accilia deliramenta quaedam mihi cernere videor. Hincque effectum putem ut perexigua et subobscura de maximorum pontificum vita moribus rebusque cognitio apud nostros homines habeatur.

Falsa enim et ridicula de his quam plurima etiam ab eruditis vulgo passim credita sunt, quemadmodum illud Caelestini quem ab angelo tuba canente ad Quattuor Coronatorum basilicam, ut pontificatui cederet admonitum fabulantur, cum Caelestinum nunquam Romae fuisse pontificem satis constat. Et Bonifacii quoque octavi quem veluti rabiae percitum sibi mordicus concidisse manus falso iactitant. Indignum autem et iniquum existimari debet Romanorum aut exterarum gentium res gestas latine admodum et eleganter scriptas passim vulgari et ingenti voluptate intuentium ac legentium animos et oculos detinere. Nostrorum vero principum qui immortalis Dei vices in terris gerunt, qui universo terrarum orbi divina dispositione praesunt, qui veri patres verique pastores sunt, quibus omnium cura et salus est credita, quorum potestas summa, maiestas sacrosanta est, quorum auctoritate atque imperio in humanis aguntur, dicuntur vel omnia, vel perexiguam, vel permendacem, vel barbaram

apud nostros memoriam esse. Atque eo amplius adeo variam, adeo ambiguum ut cui credas, quem sequaris in incerto sit.

Navare itaque ab hoc pro mea virili operam haud quidem ab re fore visum; futuram certe, ut spero, non improbandam, nostrisque hominibus non inutilem et a pontificum maiestate non alienam, redactis forsitan in melius quae ante hac vel praetermissa, vel errata, vel neglecta erant. Atque eo quidem ad id sum ardentius concitatus quia mei me compotem noti hoc pacto fieri posse sum confisus, ut de Te quoque pro officio conscribens, praeclara pontificatus tui rerumque abs te gestarum insignia monumenta posteritati, ut opto et debeo, consecrarem.

Erit igitur Clementiae Tuae, Beatissime Pater, opus hoc tua gratia sumptum tuoque sancto dicatum nomini gratum suscipere auctorisque, qui omni iure deditus tibi, omni iure tuus est, et mentem et opera non aspernatus, paterna pietate complecti. Insudabunt enim tibi uni ad extremum usque vitae diem mei labores, mea, qualiacunque sint, studia. Et immortalitati ac gloriae tuae, quantum humana ope effici poterit, pro sua virili parte, non deerunt. Sumetur autem initium a Petro apostolorum principe, hunc enim ordine primum eorum pontificum de quibus scripturus sum fuisse qui recte sentiunt iudicant. Pontifices enim eos nunc maximos dicimus, qui vicem Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi toto terrarum orbe gerentes, eius loco et nomine rei publicae praesunt. Nam etsi Salvatore, non pontificem modo, sed summum maximumque fuisse pontificem, propheticis evangelicis et apostolicis documentis edocti, inficiari non possumus, longe tamen in eo quam caeteris sublimior pontificii ratio claruit. Ille enim iure proprio pontifex, hi vero alieno. Aeternus ille, ad vitae tempus isti, ille horum auctor. Hi profecto ab auctore, ille suo. Eius isti et loco et nomine, magister et dominus ille; hi vero ministri, fidelesque illi ac prudentes servi, quos constituit Dominus super familiam suam. Sed haec et huiusmodi alia, quae ad rem pertinent in praesentiarum missa fieri opere pretium est.

Nec enim pontificii iuris causa agenda nunc nobis est id quidem pontificis et rei publicae nostrae negotium. Quae duo fidei observantiae quae in te meae pignora brevi quoque tibi, si superi coeptis faverint, dedicare fert animus, hoc loco. Quae ad vitam modo moresque resque gestas maximorum pontificum spectant; inter quos Tu caelitus ascriptus es explicare consilium est. Quae enim ad auctorem ipsum et institutorem Christum Dominum attinent et excellenter et acumulate nobis sacra ipsa quattuor Evangelia prodidere. Ad Petrum itaque iam accedendum est.



BARTOLOMEO PLATINA

Ad Sixtum IV pontificem maximum Platynae bibliothecarii epistola in litteris apostolicis et privilegiis pontificum et imperatorum ad dignitatem Sanctae Romanae Ecclesiae spectantibus.

Mirari interdum soleo, Beatissime Pater, cum gravissimis in rebus quotidie verseris quod animum ad minima quaeque vertere tam facile possis. Gubernare populum christianum tibi necesse est, gubernare ecclesiae civitates et oppida, audire accedentes ad sedem apostolicam, sedare lites, tollere discordias, componere animos discrepantium, signare, probare quae recte facta sunt, quae secus improbare et refellere, delinquentes castigare, adhibita clementia et pietate benemerentes praemiis afficere. Magna quidem haec sunt et quae non unius principis opera sed plurium indigeant. Ad quae obeunda quam facile intendas et prompte sciunt non aulici modo quorum negotia quotidie transiguntur verum etiam familiares tui qui vicem tuam interdum dolent, quod dum quiescendi, dormiendi, edendi tempus est, solus, posthabita omni commoditate corporis, tantum ponderis sustineas. Sed illud profecto maximum est quod bellum hoc Hetruscum non voluntate tua sed quorundam sceleratorum crudeli-

tate et ambitione susceptum ita sustines ut nihil a te dicatur, nihil fiat, quod non constantiam, prudentiam, fortitudinem pre se ferat.

Haec, ut dixi, etsi maxima sunt, non tamen ita distrahunt mentem istam tuam prope divinam, quin parvis de rebus cogites et disponas, si parvae res dici possunt, archetypi et privilegia sedis apostolicae quibus tamquam optimis fundamentis et Romana Ecclesia et fides christiana innititur. Hinc enim cernere licet quid pontifices imperatoribus, regibus, principibus, populis christianis pro meritis eorum erga sedem apostolicam concesserint quidque vicissim imperatores, reges, principes — quorum potentia ex Deo est — ne ingrati viderentur dono dederint huic Sanctae Sedi et concesserint.

Preterea vero intueri licet quotiens Graeci, Trapezuntii, Armeni Romanae Ecclesiae auctoritate victi ad opinionem catholicorum accesserint licet postea gentis vicio, quae levis habetur, ad vomitum redierint. De auctoritate anathemizandi eos qui contra sedem apostolicam moliti aliquid fuerint, quique haeresim et seditionem in ecclesia Dei saeverint tam latus in his bullis apparet campus, ut fulmina quaedam in praevaricatores ipsos et scismaticos e coelo missa videantur. Merito igitur ob auctoritatem pontificiam et communem hominum utilitatem, imperasti ut privilegia ista, magna ex parte sigillis aureis munita, describerentur reponerenturque in loco idoneo, ne, ob vetustatem et situm, tantus thesaurus periret utque legi ea percommode possent quae vel pontifices vel cardinales vel prelati pro dignitate ecclesiastica exoptarent. Ego vero qui nihil in vita carius habeo quam tuis sanctissimis mandatis obtemperare bullas ipsas secundum tempora in ordinem redegi nomina pontificum per alphabetum distinguendo, ne lecturi quaerendo mentes suas defatigarent. Tria sunt volumina et ut primum secundo ita secundum tercio numero ac ratione annectitur. Si quis autem exemplaria ista legendo minus fidei tantae rei praebuerit, interposita etiam sanctissimi nominis tui auctoritate poterit idem, si ei per Beatitudinem Tuam licebit haec eadem in vetustissimis bullis legere omni auro et gemma preciosioribus. Quasque, certe non immerito, summa cum diligentia ob varios casus in arce Sancti Angeli conservari mandasti tamquam alteram Phidiae Minervam, Amaltheaque Sybillae libros, quibus fata populi Romani continebantur.